

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI
Comitato permanente sugli italiani all'estero

Resoconto stenografico

**AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI,
ALFREDO MANTICA, SULLE POLITICHE PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO NEL 2009**

ALFREDO MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Grazie, presidente. Innanzitutto, vorrei dire che sarebbe opportuno, invece di fare queste audizioni di carattere generico - che non so quanto diventino produttive, nel tempo - fissare qualche punto in agenda, altrimenti ogni volta ripetiamo anche molte cose.

Prenderò spunto dalle domande dell'onorevole Garavini e dalla questione dei consolati per dare almeno alcune prime risposte concrete che, in questo momento, mi pare siano necessarie. Sostanzialmente parliamo della fase attuale, seguita ai tagli attuati dalla legge finanziaria, di cui credo siate tutti edotti, perché ormai sono dati ufficiali di bilancio.

La questione dell'insegnamento della lingua italiana all'estero, alla fine di tutte le questioni e anche con il recupero dei sei milioni per l'assistenza, è la voce più deficitaria, quella su cui i tagli hanno inciso più pesantemente, nell'ordine di circa il 35 per cento.

Mi è stato chiesto quali siano stati i criteri seguiti nell'assegnazione delle risorse per l'insegnamento della lingua italiana all'estero: sono quelli dei tagli orizzontali, nel senso che non ci possono essere valutazioni diverse.

Si può anche immaginare, come si chiede nelle domande lasciate dall'onorevole Garavini, il coinvolgimento dei COMITES, dei CGIE e dei parlamentari nell'assegnazione delle risorse alle singole istituzioni, ma lo si può fare in una programmazione quinquennale di stampo sovietico. Solo così possiamo immaginare cosa assegnare nel 2016. Voglio così far notare che esiste anche un problema di tempi.

Vorrei poi ricordare che c'è una netta distinzione tra il Parlamento e l'Esecutivo, a mio parere. Non credo che si possa mai accettare - certamente io non lo accetterò - di aprire un dibattito sulle singole assegnazioni. Mi sembra doveroso sottolineare, invece, che la spinta rappresentata da questi tagli non è stata osservata da parte di nessuno. Questo mi preoccupa, perché il discorso che sto facendo ha un valore se partiamo dal ragionamento sui tagli e sulle strutture con cui insegniamo la lingua italiana.

Per fare un brevissimo riepilogo, noi abbiamo sostanzialmente tre istituzioni - o tre sistemi, se volete - che insegnano la lingua italiana.

Uno è quello degli enti gestori, che io chiamo «privato», non perché tali enti siano privati, ma perché, in termini di bilancio, sono soggetti a trasferimenti. Non sono, cioè, questioni che attengono alle istituzioni dello Stato. Quando si taglia sui trasferimenti, i tagli arrivano più pesantemente, dal momento che non vi sono vincoli come quelli rappresentati da dipendenti, contratti, funzionari, sedi eccetera.

Credo che il sistema degli enti gestori possa essere indicato - con una definizione accettabile da ogni parte, oserei dire - come «sistema privato» di insegnamento della lingua italiana. Esso è quello più facilmente sottoposto ai tagli orizzontali ed è quello che, nel complesso del sistema, ha ricevuto il famoso taglio del 35 per cento.

C'è poi un altro tipo di struttura, che chiamo «pubblica», nel senso che sostanzialmente riguarda strutture nelle quali insegnano docenti italiani dipendenti del Ministero della pubblica istruzione, che vengono mandati all'estero. Tale struttura è certamente gestita dal Ministero degli esteri di concerto con il Ministero della pubblica istruzione, eseguendo leggi, regolamenti e consuetudini del Ministero della pubblica istruzione. Questo è il settore che ha subito meno tagli.

Infine, c'è la terza area, quella degli istituti italiani di cultura, che ha una funzione diversa. Essi svolgono sul territorio una funzione di insegnamento della lingua italiana, anche se normalmente non si occupano di insegnamento in età scolare, bensì in età adulta.

Se questo è il pacchetto delle strutture, allora, un primo grande problema è che evidentemente i tagli incidono a macchia di leopardo, ossia gravano più pesantemente nelle zone dove prevale il privato e molto meno in quelle dove prevale il pubblico. Questa è una prima osservazione di carattere politico, che va al di là del taglio delle spese.

Il primo problema che noi ci siamo posti in questo momento, quindi, è stato di individuare tutte le aree di sovrapposizione o di maggior forza e di cercare un riequilibrio della presenza delle varie strutture, per avere una presenza più omogenea, compatibilmente con le strutture disponibili. Questo della flessibilità fra le diverse strutture, peraltro, è un tema di grande rilevanza.

Voglio ricordare ai parlamentari che l'allora Ministro degli esteri Beniamino Andreatta - quindi circa quindici anni fa - con una circolare, aprì la questione degli enti gestori e di un intervento di strutture più elastiche, più flessibili rispetto a quelle della scuola pubblica. Non dico che oggi sia giunto il momento di un'altra «circolare Andreatta», ma dico che forse è venuto il momento di affrontare anche il tema dell'equilibrio tra le diverse strutture e i diversi livelli di efficienza, evidentemente anche rapportandoli ai costi. Credo che non sfugga a nessuno la differenza di costo tra gli insegnanti mandati dall'Italia e altri magari assunti in sede.

Siccome i tagli sono quelli che sono e siccome non penso - non per essere pessimista, ma per fare un ragionamento obiettivo - che nel 2010 e nel 2011 avremo più soldi di quelli che abbiamo oggi dal bilancio dello Stato, noi dobbiamo rispondere a questa situazione.

All'interno della nostra struttura, lo faremo coordinando le tre grandi aree (pubblico, privato, istituto italiano di cultura) nella fase di razionalizzazione; con l'impegno, per quanto riguarda quest'anno, di recuperare qualche ulteriore fondo a livello di assestamento di bilancio, perché ci rendiamo conto che il problema, così com'è oggi, si manifesterà con la riapertura delle scuole a settembre. Intendo dire che, forse, molti chiuderanno i corsi attualmente in essere - parlo soprattutto degli enti gestori, ovviamente - e che il problema esploderà più pesantemente all'avvio dei corsi dell'anno scolastico 2009-2010.

Questo è il primo obiettivo. Non è facile raggiungerlo e non do per scontato che avverrà: posso solo dichiarare il mio impegno per il suo raggiungimento, almeno nel cercare questa prima soluzione in fase di assestamento di bilancio.

Il secondo obiettivo, evidentemente, è quello di un coinvolgimento più pesante del Ministero della pubblica istruzione nelle strutture che lo riguardano.

Non è un tema facile. Ci sono anche delle realtà nelle quali io credo che sarebbe magari opportuno, invece di fare le solite dichiarazioni generiche sul taglio ai corsi di lingua italiana e di piangere tutti, mettere in discussione anche alcune presenze storiche, sebbene abbiano un valore fondante. Vorrei sapere dai membri di questo Comitato qual è il significato, per esempio, della scuola italiana di Asmara nelle sue condizioni attuali, visto che insegna a tre bambini italiani.

Mi domando se invece di affermare genericamente l'esistenza di drammi, non si debba, anche da parte del Parlamento - che ha tutti gli strumenti e le conoscenze del caso - avviare scientemente un processo di razionalizzazione, per incrementare l'efficienza delle strutture che, a mio giudizio, ancora hanno molto da offrire in termini di efficacia, prima ancora di parlare di costi. Di questo sono profondamente convinto.

Come sempre, cambiare queste cose non è facile, ci sono tempi, regolamenti e procedure da rispettare, ma questa è l'unica strada che io credo noi possiamo percorrere, almeno per gli anni 2009, 2010 e 2011.

Lo stesso discorso vale, ovviamente, per tutte le altre spese attinenti gli italiani all'estero.

Sull'assistenza giustamente non si lamenta nessuno, perché abbiamo sostanzialmente recuperato i livelli di assistenza del 2008. Le differenze non incidono sull'efficacia dei servizi che rendiamo. Direi che queste sono le due voci principali attorno a cui ruota il dibattito.

Un terzo discorso riguarda i consolati. Anche su questo credo che ci debba essere estrema chiarezza. I consolati fanno parte della rete diplomatica: non sono municipi all'estero, non sono di competenza né dei COMITES, né dei parlamentari italiani all'estero. I consolati sono una struttura ministeriale che, ovviamente, in questa situazione, saranno anch'essi oggetto di attenzione e di un piano di razionalizzazione. Quando il Governo avrà pronto il suo piano di realizzazione, lo comunicherà nei tempi e nei modi dovuti alle Assemblee parlamentari (Camera e Senato) e ai comitati.

A tale riguardo, avrei piacere di essere informato dal Parlamento su quante sono le sedi nelle quali il Governo deve riferire, perché al momento mi risulta che io debba intervenire cinque volte sulla razionalizzazione dei consolati: al Comitato italiani nel mondo del Senato; alla Commissione esteri del Senato; al CGIE; al Comitato italiani nel mondo e alla Commissione esteri della Camera. Se facessimo una razionalizzazione anche dei tempi che passiamo a discutere dei consolati, credo che potremmo portare un sano contributo allo sviluppo democratico del Paese.

Torno ai consolati. Stiamo approvando un piano, le cui linee sono certamente chiarissime. Anche in questo caso parlo dei Paesi in cui c'è una presenza di italiani nel mondo, quindi, grosso modo, di trentasette Paesi e delle relative strutture diplomatiche.

Quando parlo dei consolati, non credo che vi interessi il consolato di Dubai o quello di Mumbai. Mi dispiace perché, per quanto riguarda la struttura diplomatica, sono importanti quanto quello di Buenos Aires, anche se svolgono funzioni diverse.

Precisato che stiamo parlando dei consolati che ritengo di vostro interesse, ossia di quelli dei trentasette Paesi nei quali c'è una forte presenza di italiani all'estero, i criteri con i quali stiamo affrontando questo argomento sono estremamente semplici. Non credo, salvo casi eccezionali, che verranno toccati o ridotti i consolati al di fuori dell'Europa. In gran parte - o, se volete, nel 90 per cento dei casi - il problema della razionalizzazione riguarda il territorio europeo.

Ringrazio l'onorevole Garavini di essere rientrata. Venendo alla sua terza domanda, relativa alla possibile chiusura di consolati in Germania, credo che il problema della razionalizzazione - o, tradotto: riduzione - dei consolati si concentrerà in Belgio, Germania, Francia e Svizzera.

Penso che tale questione debba essere all'attenzione di questo Parlamento e di questo Comitato, perché è indubbio negare che in quei Paesi le strutture consolari risentono dei flussi di emigrazione, quindi non sempre corrispondono alla realtà di oggi, così come, nel tempo, credo che in questi quattro Paesi abbiano costruito autostrade e treni.

Formulo una domanda banale. Noi abbiamo un consolato a Losanna e uno a Ginevra, poi ce n'è uno anche a Lugano, che è però più lontano. Ebbene, tra Ginevra e Losanna ci sono otto minuti di treno (se non sono otto, sono dodici o quattordici: si tratta, comunque, di tempi ragionevoli). Non sto dicendo che i consolati di Losanna e Ginevra siano in discussione, ma che esistono realtà che devono essere corrette, anche alla luce degli attuali flussi.

Nei quattro Paesi citati occorre tener conto di diverse situazioni. Penso alla Germania, alla realtà dei *Länder* e alla rappresentanza al loro interno; o al fatto che in Svizzera c'è ovviamente un problema di rappresentanza presso la comunità italiana, quella francese, quella tedesca e via dicendo.

Stiamo valutando, al momento, la griglia dei criteri con cui affrontare il tema, dal nostro punto di vista. Un tema che so non interessare particolarmente i parlamentari, ma che, ad esempio, da noi pesa molto è se la sede sia o meno di proprietà. Spiego la differenza: se ci si trova in una sede di

proprietà, abolire il consolato non fa risparmiare l'affitto; se invece la sede è in affitto e costa 200 mila euro l'anno - dico per dire una cifra - è chiaro che c'è un elemento di giudizio diverso.

Ecco perché rivendico al Ministero e all'Esecutivo almeno la proposta di razionalizzazione, con un indirizzo molto preciso. Poi, come sempre, tutte le discussioni possono portare a qualche modifica, ma l'architettura del sistema viene proposta dal Ministero.

Ripeto, nelle considerazioni che stiamo facendo, entrano molte questioni, alcune delle quali sono strettamente legate a valutazioni interne come quella della proprietà delle sedi. C'è il problema dei contrattisti locali e dello spostamento; è inutile spostare il consolato A presso il consolato B, se poi quest'ultimo non ha le scrivanie o lo spazio necessari.

Questo piano non è una cosa che si stende facilmente, né tanto meno qualcuno poi eserciterà pressioni da «collegio locale».

Credo che vi farò una proposta, non dico perfetta, ma comunque legata a una logica molto precisa. Ve ne informeremo quando avremo deciso, perché non credo, anche in questo caso, di poter esporre un criterio.

Faccio un esempio che riguarda la Svizzera, così l'onorevole Narducci, intanto, fa i suoi conti. Riguardo alla Svizzera noi abbiamo due ipotesi di modello della struttura consolare. Non abbiamo ancora deciso quale delle due scegliere, quindi non mi chiedete quali consolati chiudono e quali aprono.

Una prima ipotesi, che ha un suo valore, può essere impostata sui poli di riferimento - noi l'abbiamo chiamata così - e prevede una struttura fatta solo di consolati generali. Ovviamente bisognerà poi decidere quali sono i consolati generali.

L'altra è un'ipotesi esattamente contraria e prevede una rete consolare sul territorio, con una presenza diffusa di agenzie consolari e con una riduzione di consolati generali.

Stiamo ancora studiando e valutando i pro e i contro, quindi è chiaro che in questo momento il lavoro è ancora in fase di impostazione.

L'unica altra cosa che vi posso garantire è che l'epoca del carciofo - chiudo oggi o chiudo domani - è finita: penso di venire a proporvi i piani di razionalizzazione e di implementazione del sistema dei consolati che si realizzeranno nell'arco di tre o quattro anni, ossia nei tempi necessari. Credo, però, che sia opportuno cominciare a parlarne oggi, perché è giusto che si affronti il problema nella sua interezza.

Non sono in grado, quindi, di dire se saranno chiusi Norimberga, Hannover o Saarbrücken. Direi

che è più facile, però, che ne restino aperti altri. Nessuno ha deciso di chiudere Norimberga, Hannover e Saarbrücken, ma chi mi pone la domanda, sa esattamente quali sono gli altri consolati. Vi ripropongo, allora, il seguente invito: se si decide o, comunque, si ritiene che si possano ridurre dei consolati in Germania, ognuno faccia il suo elenco e dica quali sono, secondo lui, le priorità dell'uno rispetto all'altro.

Credo che questi tre non siano nella *top ten* della classifica. Dico «*top ten*» non perché si parla di dieci consolati, ma per riferirmi alla testa della classifica. Diciamo che non giocano in serie A. Ripeto, non c'è nessuna decisione di chiusura, quindi potrei tranquillamente e serenamente rispondere che i consolati di Norimberga, Hannover e Saarbrücken sono aperti e, per il momento, restano aperti; e che nessuno ha mai pensato di chiuderli, il che è una cosa vera. Vorrei precisare, invece, in merito a quanto leggo nell'appunto consegnato dall'onorevole Garavini: «Dal suo intervento in audizione al Senato pare di aver intuito la sua intenzione di rendere più partitici i comitati per gli italiani all'estero».

Non ho capito da dove abbia preso questo spunto, onorevole Garavini. Francamente non credo di averlo detto, anche perché non ho questa intenzione. Credo che lei faccia riferimento al fatto che a Saarbrücken - vede come sono informato - è stata presentata una lista denominata «Partito della Libertà». Peraltro, sono state presentate anche una lista di sole donne - e questo conferma una mia opinione - e altre due liste.

Il Partito della Libertà - o Popolo della Libertà: il 29 marzo mi spiegheranno di quale partito vado a far parte - si può presentare. All'uso del relativo simbolo, secondo la legge attuale e vigente, non osta nulla. La scelta sull'opportunità di presentare o meno un simbolo di partito sta alla sensibilità che può avere il presentatore della lista, ma a norma di legge - non solo di quella del 2003, ma anche di quella del 1985: come vede, siamo informati, perché ieri abbiamo esaminato a lungo questa questione, con il Ministro Zuppetti - nulla osta a che si presentino i simboli di partiti italiani. Se non è stato fatto fino ad ora, non è la legge ad averlo impedito o suggerito, ma le valutazioni politiche dei singoli presentatori di lista.

Il Governo, applicando la legge, non ha in mano alcuno strumento per impedire che qualcuno scelga di presentare liste denominate «Popolo delle Libertà», «Partito Democratico», «Italia dei valori» o «Lega»: ognuno può fare quello che crede.

Devo dire che non è affatto mia intenzione quella di politicizzare la discussione in merito e che, quindi, respingo la sua interpretazione, ritenendola non autentica.

In ogni caso, invece, proprio per questo fatto di Saarbrücken, che costituisce un precedente, resto molto perplesso sul fatto che si cominci a pensare di scegliere i partiti come riferimento nelle elezioni. Tuttavia, lo ripeto, la legge lo consente nella maniera più chiara, più totale e più assoluta. Alla domanda sugli orari dei COMITES di Losanna, che denuncia la riduzione degli orari di apertura del consolato, farò rispondere dal ministro Zuppetti, perché non sono preparato.

Vengo adesso alla domanda relativa ai tagli operati in sede di legge finanziaria. Ho accennato prima

al problema dell'insegnamento della lingua italiana, che ci tocca molto e che ha subito tagli pesanti, ma ho anche spiegato le differenze fra enti gestori e scuole: tutte cose che lei conosce perfettamente, onorevole Garavini.

C'è un primo obiettivo, che traduco in impegno a cercare di recuperare qualcosa, in sede di assestamento di bilancio, perché ovviamente il problema non si pone adesso, ma si porrà molto più drammaticamente alla riapertura dei corsi per l'anno scolastico 2009-2010.

Credo che la domanda relativa a come si intenda garantire quello che qui si definisce «il prosieguo dei corsi di lingua e cultura italiana» si possa tradurre, sostanzialmente, in un quesito su come si intenda proseguire nel comparto degli italiani all'estero, tenendo conto che, per il prossimo biennio, non ci sono avvisaglie di bilanci con grandi voci di spesa.

Credo che su questo debba essere svolta con voi una considerazione comune, con grande chiarezza. Il Governo ha le proprie priorità e, al suo interno, chi è delegato agli italiani nel mondo si va a confrontare con altri ministri, ognuno dei quali, evidentemente, ritiene che la propria quota di spesa sia fondamentale e importante.

Sono convinto e ho qualche prova del fatto che si possa anche andare al Ministero dell'economia e delle finanze a chiedere, in una prima fase, non l'aumento - siamo onesti - ma il non-taglio, il mantenimento, dell'entità delle spese, magari mantenendolo al livello del 2008. Tuttavia, siccome il clima generale del Paese è quello che conosciamo, sostenere di avere ragione e limitarsi a reclamare i soldi spettanti, a mio avviso, non è sufficiente. Intendo dire che si entra in una questione molto complessa: se ogni parte pensa di avere ragione, il discorso diventa quasi inutile, perché si riconsegna al Ministro dell'economia e delle finanze il potere di decidere quali tagli operare.

Credo che ci debba essere un doppio sforzo: il Governo, per parte sua, intende farlo e lo farà; tuttavia, credo che anche il Parlamento possa dare un contributo. Penso, ad esempio, al discorso delle scelte. Parlo del bilancio del Ministero degli esteri o, se volete, di altre voci di bilancio che riguardano o possono essere attinenti alla sua attività; o comunque di aree nelle quali c'è un'esperienza.

Stante questa situazione, bisogna fare delle scelte di priorità: non tutto è possibile. È come quando in famiglia si riducono gli stipendi e si comprende di non poter mantenere l'automobile, quindi, invece del 1.800, si decide di comprare un 900. Noi siamo nella stessa situazione. Guardandomi in giro, ho visto che, nel tempo, si sono accumulate molte questioni che potrebbero essere messe in discussione. Siccome sono un provocatore nato e voglio anche essere contestato, vi devo dire che noi tutti viviamo, giustamente, nell'ipotesi che l'ente tale, l'assemblea tale, la ricerca tale, l'agenzia dell'ONU tale siano tutti intoccabili.

Non so se avete idea di quanti soldi il Governo italiano, quindi la comunità italiana, distribuisce in giro per il mondo. Lo ripeto: prese singolarmente, sono tutte attività assolutamente legittime e insindacabili, che certamente hanno grandi obiettivi. Se non si riesce a fare tutto, però, bisognerà

porsi il problema di immaginare a che cosa rinunciare.

Questa, infatti, è la politica che ci si presenta davanti, quella di individuare le priorità. Io ritengo che siano una priorità gli italiani all'estero, l'insegnamento della lingua italiana, l'assistenza agli italiani indigenti e il funzionamento dei sistemi delle rappresentanze. Pertanto, devo andare a scoprire quali altre cose costano, ma hanno una priorità diversa, inferiore rispetto alla mia e devo avere il coraggio di metterle in discussione, altrimenti la partita non si apre nemmeno.

Senza carte alternative in mano, infatti, e andando solo ad implorare di difendere le proprie carte, si perde già in partenza. Né vale, lo dico con grande chiarezza, l'ipotesi di fare emendamenti alla legge finanziaria. Conosciamo le leggi finanziarie in cui era possibile tentare di giocarsi la spesa con gli emendamenti, ma comunque con gli emendamenti non si fanno le politiche, al massimo si fanno degli aggiustamenti. Non posso anticipare quello che ha in mente l'onorevole Tremonti, ma credo che l'emendabilità delle leggi di spesa non si realizzerà in Italia con la modifica di una legge di bilancio, ma sicuramente con la fiducia. Cancellerei dalle ipotesi delle attività parlamentari quella secondo cui gli emendamenti possono avere un ruolo.

La prima cosa, quindi, è la scelta delle priorità. Per quanto riguarda questa parte del Governo, questa è una priorità assoluta. Però mi dovete anche aiutare - se volete, se siete disponibili - a impostare un ragionamento e a svolgere un confronto su quali altre priorità io possa o debba mettere sul tavolo, per discutere.

Insisto ancora sul fatto che, guardando con molta attenzione e usando anche qualche parametro - faccio l'esempio delle scuole: il numero dei docenti, il numero dei discenti, i costi di prima e di dopo - sono convinto che sia possibile operare un po' di risparmi, un po' di recupero di efficienza, un po' di migliore qualità, in maniera significativa.

Voi conoscete la mia passione per l'Africa e capite che ho citato il caso della scuola di Asmara con un po' di dolore. Lì noi abbiamo una scuola che, seguendo l'ordinamento italiano (cinque anni di elementari, tre di medie, cinque di superiori), va dalle elementari al liceo e prevede l'esame paritario, con personale che viene mandato dall'Italia: dal preside, agli amministrativi, al professore di ginnastica e di educazione tecnica.

Ebbene, quella scuola è frequentata solamente da tre bambini di lingua italiana, perché la comunità italiana locale è oggi di ottocento persone, mentre quando la scuola è nata, la comunità era di 60 mila persone. Qualcuno dice che questo istituto è importante, perché gli altri alunni sono tutti bambini eritrei, figli della classe dirigente, e quindi si forma la futura classe dirigente eritrea. È una valutazione assolutamente accettabile, ma mi domando se le scuole di eccellenza, francesi o tedesche, abbiano questa stessa struttura o siano, invece, configurate in un'altra maniera. Si potrebbe fare una scuola di eccellenza italiana ad Asmara, modificando le strutture attuali e magari inserendo questa scuola nel sistema educativo eritreo.

Mi domando perché la scuola italiana di Asmara debba essere gratuita per tutti, come previsto dalla legge italiana, essendo una scuola obbligatoria. In tutti i Paesi europei, le scuole sono gratuite per i

soli cittadini del Paese - le scuole francesi, ad esempio, sono gratuite per i cittadini francesi a Roma, hanno un prezzo per i cittadini dell'Unione europea a Roma e hanno ancora un altro prezzo per i cittadini extra-europei - mentre le nostre sono gratis per tutti.

So che è un sacrificio affrontare il problema. Possiamo mantenere la scuola di Asmara, ma poi mi dovete dire se è giusto spendere quella somma - vi dirò la cifra esatta - che magari corrisponde a tutti i contributi agli enti di gestione della Germania.

Il lamentarsi ha un significato fin quando si vuole affrontare il problema. Io non ho problemi ad agire in questo senso: sono capace di farlo da solo. Tuttavia, se mi chiedete di continuo come uscire da questa situazione, io vi indico una strada. Qualunque decisione, quando si fa una scelta di priorità, quando si taglia, si dimostra dolorosa, ma in politica queste azioni si devono fare. Se vogliamo mantenere tutto, la situazione diventerà, *sic stantibus rebus*, sempre più difficile e gli enti gestori verranno penalizzati molto di più: torno a dirlo e spiego così la situazione della scuola di Asmara per la terza volta. Essendo spese di trasferimento, infatti, i tagli si abbattano con maggiore velocità, semplicità e facilità sulle voci che non impegnano le strutture dello Stato italiano.

Evidentemente, è più facile e più immediato togliere mille euro a un ente gestore che non pensare di diminuire di un certo numero i professori della scuola di Buenos Aires, se non altro per farli rientrare in Italia.

Occorre fare una valutazione anche sulla flessibilità di queste voci, sul fatto che, continuando i tagli - così rispondo in parte a quanto accennato in precedenza - li si fa a macchia di leopardo, perché ciò dipende dalla presenza percentuale della parte pubblica e di quella privata o, se vogliamo parlare della scuola, dai professori di lingua italiana o dagli enti gestori.

Questi sono i temi sul tappeto che, evidentemente, hanno bisogno di un indirizzo politico da parte del Governo e di un dibattito e un confronto politico da parte del Parlamento.

Concluderei qui il mio intervento, per quanto riguarda l'esistente o, quanto meno, il dibattito sul bilancio. Se poi volete, visto che è stata posta anche una domanda riguardante i COMITES, possiamo trattare anche quell'argomento.

Roma, 19 febbraio 2009